

# Dialecto e italiano regionale nella Svizzera italiana

Nella ricorrenza del suo cinquantesimo di fondazione (1976), la Banca Solari e Blum si è fatta editrice del volume «Dialecto e italiano regionale nella Svizzera italiana» di Ottavio Lurati, professore di linguistica romanza all'Università di Basilea e noto agli studiosi per un'indagine esemplare su «Terminologia e usi pastorizi in val Bedretto» (Basilea, 1968); per lo studio, in collaborazione con la ma. Caterina Magginetti, «Biasca e Pontirone» (Basilea, 1975), per i suoi contributi al «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana», a riviste, tra cui: «Vox romanica» (nel 1968, «Superstizioni lombarde e leventinesi del tempo di San Carlo Borromeo»); nel 1975, «Origine di barocco, una nuova interpretazione e altro ancora»), «Schweizerisches Archiv für Volkskunde» (nel 1972/73, «Superstizioni e mito attorno alla figura del prete»), «Folclore svizzero», di cui è redattore.

La scelta della banca luganese è stata assai felice; è ora infatti a disposizione dei lettori — anche non specialisti, e ci auguriamo che tra essi ci siano tutti i docenti delle nostre scuole e che il volume del Lurati non manchi in nessuna biblioteca delle nostre scuole medie — un ottimo strumento di studio e di riflessione che ancora mancava. Esso è il primo tentativo di esame d'insieme della nostra situazione linguistica: una situazione che per essere quella di una particolare provincia italiana periferica inserita in un contesto storico politico diverso, in contatto con etnie e culture differenti, sollecita oltre l'interesse di noi ticinesi anche quello, a livello scientifico, di ogni studioso di linguistica italiana, e, a livello politico culturale, quello di confederati che sanno cosa significhi per la Svizzera l'efficienza e l'equilibrio del suo pluralismo etnico, linguistico e culturale e sono per ciò sensibili al dovere di apprestargli, a garanzia e sostegno, una legislazione e aiuti adeguati.

Lurati dichiara fin dall'inizio che la materia trattata lo interessa "in quanto bene culturale, ambientale", il che significa che termini e interessi del suo studio non sono solo linguistici, ma etnografici, socioculturali, civili. La descrizione della lingua rinvia di continuo a forme di vita: istituti, migrazioni, pievi, chiese, strade, mercati, all'uomo singolo e alla società cui funzionalmente appartiene, in una parola: alla sua storia. Già il Leopardi lo diceva: "La storia di ciascuna lingua e la storia di quelli che la parlano... è la loro stessa storia".

## Tipologia sincronica

Nella prima parte del volume il Lurati studia l'espressione dialettale e ne traccia dapprima una *tipologia sincronica* che ne sottolinea l'oralità (che comporta una maggiore scioltezza lessicale e sintattica,

una diversità di modi nella trasmissione culturale, una quasi irrefrenabilità nella propria evoluzione), la *conservatività* (in quanto espressione di un ambiente socio economico in lentissimo progresso), la *concretezza* (evidente nella evoluzione semantica da astratto a concreto, nella frequenza di particelle concretanti, nella prevalenza dell'espressione verbale, nel ricorso per gli elativi non a mezzi grammaticali ma ad immagini, ecc.), la *tecnicità* (ricchissima nella denominazione del bestia-



(Arch. Lurati). 1895 circa. Processione a Sonogno. Come in quasi tutte le valli locarnesi le donne portano la *contenenza* (v. p. 17), letteralmente 'panno di continenza, di modestia', di tela di lino bianca fatta in casa, obbligatoria per le funzioni religiose. Altrove, come a Caviglioglio, era chiamato *drapp*. (...)

La *contenenza* doveva scomparire definitivamente, almeno a Sonogno, verso il 1925. Le giovani non ne vollero più sapere. L'ultimo colpo le venne dall'adozione della divisa della Gioventù Cattolica Ticinese e del relativo basco. Nell'Alta Verzasca si ricordano ancora le processioni a Brione «per far piovere»; si portavano le reliquie dei Santi Martiri conservate nella chiesa di Brione e venerate in tutta la Valle.

me, degli usi della pastorizia e per tutto quanto concerne il lavoro manuale), la *proverbialità* (in cui si condensa la sapienza e la moralità popolare, e per la cui codificazione, attraverso allitterazioni, assonanze, ritmo, trova riparo al logorio dell'oralità e più tenacemente si affida alla memoria), l'*espressività* (nelle immagini, nei paragoni, nei modi di dire eco di usanze e pratiche remote e scomparse, nei giochi di parole, ecc.), la *tabuizzazione* e l'*eufemismo* (spia di complessi, inibizioni, timori e interdizioni linguistiche per motivi religiosi e sociali, sfocianti talvolta in alterazioni parafoniche), la propensione all'*etimologia popolare* (là dove il parlante interviene sul fatto linguistico nel tentativo di stabilire un rapporto tra significante e significato),

l'*onomatopeizzazione* (secondaria, in quanto si tratta di termini di origine non onomatopeica che hanno subito un rifacimento fonoespressivo), e infine la *gestualità* (la ricca gamma di gesti che più strettamente accompagnano l'espressione dialettale).

Il lettore non dovrà fraintendere; queste proprietà del dialetto, elencate dal Lurati: la concretezza, la tecnicità, l'espressività ..., sono da intendersi inerenti a un determinato uso e non in assoluto come sue qualità specifiche in contrapposizione alla lingua, come se il dialetto, per esempio e come taluno crede, fosse in sé più espressivo della lingua.

## Analisi diacronica

A questa esposizione sincronica, l'autore fa seguire un'*analisi diacronica* indicante il processo di formazione e sviluppo del dialetto attraverso i secoli. In un primo paragrafo è indicato il formarsi dell'*area dialet-*

*tale altoitaliana* e le ragioni geografiche, storiche, culturali della frammentazione locale, per cui esatto sarebbe parlare di dialetti non della ma *nella Svizzera italiana* (per es., parlate alpine nelle valli del Sopraceneri, in Mesolcina e Calanca, prealpine nella fascia meridionale del Sopraceneri e nella maggior parte del Luganese, e una parlata che già tende al lombardo di pianura, al comasco, nel basso Luganese e nel Mendrisiotto. Ma la frammentazione va oltre, all'interno di queste fasce, da una valle, da una zona all'altra. Il Lurati, qui e altrove, esemplifica sempre anche per la situazione delle valli italiane del Grigioni.

Nei paragrafi susseguenti, trattanti gli apporti lessicali, si risale dapprima al *periodo prelatino* che abbraccia un ampio arco di

secoli e quindi di presenze etniche assai complesse, testimoniate in voci dal substrato ligure e in altre non poche di origine celtica; esse documentano già in quella remota età stanziamenti tra noi di carattere agricolo; poi al *periodo latino* di tutta evidenza il più importante in quanto il nostro dialetto nella sintassi, nella morfologia, nella fonetica e nella stragrande maggioranza del lessico è continuità latina; e al *periodo longobardo* che ha lasciato nelle nostre parlate termini riferentisi al diritto di quel popolo e ai suoi ordinamenti concernenti la foresta.

L'autore passa poi in rassegna la presenza di *parole colte o/e di cultura*, che arricchiscono il dialetto in una ininterrotta trasmissione del bene culturale: latinismi, termini giuridici, ecclesiastici, cancellereschi, delle gride, ecc.; *l'apporto lessicale lombardo*, rilevante sia quantitativamente sia qualitativamente, connesso con l'attività rurale, artigiana, commerciale e con la vita spirituale e culturale, e irradiato da Milano (quindi la presenza in esso di milanesismi)



(Arch. Lurati). Famiglia di Gerra Verzasca nel 1892. Posata per mandare un ricordo ai figli emigrati in America.

ma anche da Como non solo centro naturale d'acquisto per la gente del Mendrisiotto, ma centro a lungo diocesano per il Ticino di rito romano; *l'apporto dell'area piemontese e orientale*, più scarso rispetto all'apporto lombardo. In questa individuazione delle diverse componenti lessicali, trova da ultimo ampio spazio il gruppo delle *voci storiche*, dei *prestiti* dal tedesco, francese, spagnolo e inglese e degli *italianismi*.

Chiude la prima parte del volume la *toponomastica* con un ampio esame di numerosi nomi di luogo.

Se questa è l'articolazione, la sostanza preziosa sta nella ricca documentazione che il Lurati dà per ogni carattere e funzionamento del dialetto, per ogni apporto lessicale. È in questa documentazione, raccolta con rigorose inchieste dirette e attin-

ta negli archivi e dizionari più qualificati, che risiede l'utilità del libro e la sua godibilità soprattutto là dove il lettore trova non il semplice termine, ma il sintagma, la frase, e gli è indicato il comprensibile filo che sta dietro le più apparentemente strane e imprevedibili vicende che subisce il vivo, dinamico rapporto fra le parole e le cose.

E dicendo utilità del libro, pensiamo soprattutto al fatto che la materia dialettale studiata dal Lurati si riferisce al dialetto tipo, tradizionale o, come egli anche scrive, al "dialetto d'un tempo": di un tempo che fu; oramai solo i vecchi gli sono rimasti fedeli, i giovani usano esclusivamente la *koiné* dialettale italianizzante.

Di conseguenza, la conoscenza dell'autentico dialetto, lingua perfettamente funzionale e espressiva delle comunità parlanti del nostro antico mondo contadino e artigiano, vallerano, campagnolo e borghigiano, può essere praticamente conseguita quasi unicamente per via culturale, con l'aiuto di testi esemplari come questo del Lurati, la frequentazione del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, la lettura dei poeti dialettali o in dialetto, ecc.; e è acquisizione indispensabile per la conoscenza del tessuto umano culturale da cui proviene la stragrande maggioranza della nostra gente e che sottostà, connotandolo più che non si creda, al comportamento della nostra piccola e media borghesia. La scuola il cui compito è anche quello di aiutare i giovani nel riconoscimento di una comune identità, deve, al giusto livello, riservargli uno spazio adeguato.

E ancora: su un altro piano, l'utilità di questa conoscenza del dialetto, sta nella funzione che esso può assumere nel ridare vita a un linguaggio quotidiano che, perché usato passivamente in una logica propria della civiltà consumistica, si fa rapidamente banale, impersonale, inespressivo. Molto acutamente il Lurati si chiede in una nota: "è forse solo un caso che i nostri migliori scrittori attuali provengano dalle valli, dalla campagna (e non dalla città) e dunque da ambiente dialettale?".

### Koiné dialettale

Più rapida è la trattazione, che occupa la seconda parte del volume, della cosiddetta *koiné dialettale*; di essa è data, con la chiarezza che sempre contraddistingue la esposizione del Lurati, una prima caratterizzazione della sua genesi e delle innovazioni che reca. L'avremmo desiderata più ampia, anche perché, tranne i vecchi, i ticinesi usano oggi, non solo per gli scambi familiari, questo dialetto regionale italianizzante.

Opportunamente quindi il Lurati, quasi a corollario delle sue rapide osservazioni, chiarisce *il rapporto tra dialetto e lingua*, sottolinea del dialetto l'importanza, la dignità e il significato civile, e indica la giusta soluzione: *non lingua contro dialetto, ma lingua e dialetto*: una convivenza che dovrebbe essere fondata nella consapevolezza critica del parlante colto, che sappia, quando è il caso, a quale livello e con quale registro adoperare l'uno e l'altra. Ma da noi, per troppi studenti e professionisti non è ancora pienamente il caso. Mi pare che il Lurati sia, qui, in qualche sua nota troppo ottimista.

Non è del tutto vero che il ticinese "non si rivolge mai in dialetto a uno straniero (e anzi a un estraneo)". Ne abbiamo fatto esperienza contraria ancora poche settimane fa: un collega italiano ed io — in una sede che assolutamente lo escludeva, in occasione di un corso per funzionari statali — fummo interpellati in dialetto. E nemmeno è esatto dire che "agli sportelli delle amministrazioni oggi l'italiano ha il primo posto". E troppo recisamente si nega che si usi il dialetto in funzione antiitaliana: aberrante uso, ma che ha trovato anche recentemente qualche pubblico assertore!

### L'italiano regionale

Nella terza parte del volume, alle *notizie storiche* sulla penetrazione dell'italiano nel nostro paese dalla seconda metà del '400 all' '800, e a un quadro della *situazione sociologica* dell'italiano nel Ticino, oggi, il Lurati fa seguire un'analisi dell'*italiano regionale*, cioè delle varianti locali dell'italiano standard. Nel suo uso parlato sono messi in evidenza la quantità dei *modi ricalcanti* del dialetto e, in opposizione e rigetto di questo tenace sottofondo dialettale, *l'ipercorrettismo* e *il toscaneggiare* che la scuola stessa troppo a lungo ha promosso. Ma lo stesso fenomeno si riscontrava in Italia e ben prima che si favorisse il culto dell'unità linguistica e della stretta normatività in sintonia con le istituzioni accentratrici della dittatura.

Già nel 1909 il filologo Ernesto Monaci scriveva: "fate poche eccezioni, il maestro elementare per insegnare l'italiano, prima sbandisce dalla scuola il dialetto talora mettendo perfino in derisione quel linguaggio che è naturale in ognuno fin dalle fasce; poi si mette a fabbricare sul vuoto...". E il vuoto, laggiù e da noi, era la mancanza effettiva dell'esistenza e quindi dell'uso da parte della stragrande maggioranza della popolazione di una lingua media, comune, che sarebbe cresciuta e avrebbe trovato la sua diffusione solo in concomitanza con una situazione sociopolitica ribaltata con l'industrializzazione, l'urbanizzazione, le immigrazioni e l'avvento dei moderni mass media. Per cui la scuola, a lungo, prescriveva l'adeguamento a un modello scritto letterario, e l'uso era quello degli "stenterelli" di carducciana memoria, codificato da Edmondo De Amicis, e il parlar bene equivaleva a parlare "come un libro stampato". La formula e l'esempio manzoniano racchiudevano, nel profondo, un ben diverso insegnamento!

Di questo italiano regionale si passano poi in rassegna, sempre con illuminanti cenni storici e tenendo presente l'uso sociale, *i vari subcodici*: quello *politico*, in relazione a istituzioni tipiche nostre locali, a forme di vita comunitaria della nostra democrazia diretta, alle necessità di un parallelismo trilingue, a vicende della vita dei partiti (voci come: patrizio, patriziato, comune, comunista, vocali, burò, tornata, attinenza, municipio, municipali, iniziativa, mozione, postulato, istanza, mandato, quadri, pagnottisti, fusionisti, burolini, corrieristi, pateracchio, democratici, governo di paese — espressione che risale agli anni venti e non alla seconda guerra mondiale,

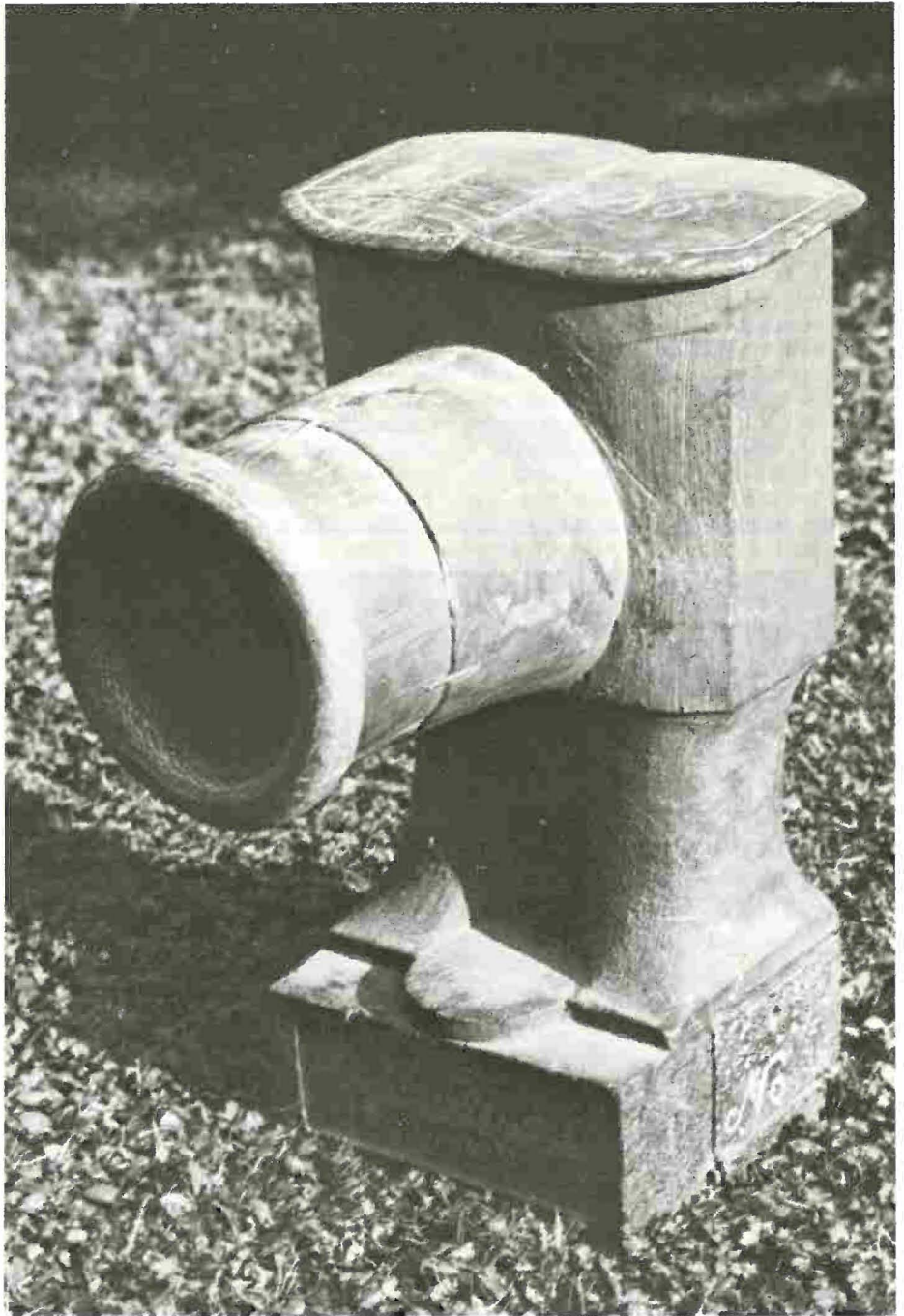
come sta scritto — ecc.); quello *giuridico* e quello *amministrativo*, accompagnante la nascita e lo sviluppo del nostro stato, e è esaminato più ampiamente (e si pensa all'utilità del libro di Lurati per i numerosissimi addetti all'amministrazione pubblica!) nelle voci peculiari che ne rivelano la forte conservatività (il termine "vallerano" che Francesco Chiesa diceva "di peccaminosa origine" è per Lurati "il più dignitoso e importante termine peculiare svizzero italiano: esso conta una trasmissione ininterrotta di almeno sei secoli"), nelle voci auliche, nei vari titoli (interessantissimo l'ampio paragrafo sugli appellativi), negli innesti francesi e austriaci, negli influssi di altre tradizioni linguistiche in corrispondenza con le sempre più strette relazioni con la burocrazia federale e con la necessità di denominazioni parallele (a proposito di "italiano federale", il Lurati riconosce "il notevole miglioramento verificatosi negli ultimi anni nelle amministrazioni federali quanto a rispetto e conoscenza dell'italiano"), nelle specializzazioni terminologiche del settore dell'edilizia, dell'agricoltura, della segnaletica stradale, della depurazione delle acque, ecc..

Chiude il paragrafo un ampio ventaglio di voci di ampia circolazione fin nell'uso parlato comune: si tratta di calchi o riflessi di modelli svizzero francesi o tedeschi, coniazioni ignote in Italia (per esempio: una persona di formazione universitaria, laureata, è chiamata *accademico*, un'offerta è un'*azione*, un lancio può diventare l'orribile *lanciamento*, il classificatore o cartella diventa un *classatore*, un giurista non è da noi solo il cultore del diritto, ma anche un semplice avvocato, e protocollo significa relazione, processo verbale, ecc.).

Completano la visione d'assieme cenni al subcodice *turistico, scolastico* (il gergo studentesco segnalato ci sembra assai meno diffuso di quanto creda l'autore) a quello *militare* e all'uso *linguistico dei giornali*, argomento quest'ultimo che fu studiato (nell'«Archivio storico ticinese» 1965 e 1968) da un gruppo di studenti dell'Università di Friburgo, con il merito di essere stati i primi ad occuparsene con impegno scientifico, ma con il torto di essersi limitati alle "corrispondenze locali" (non certamente forze traenti per la diffusione della lingua; ben altra incidenza hanno, per es. le corrispondenze dell'ATS e delle RSI e TV) e di eccedere in un atteggiamento negativo e rigoristico. Ma rilievi negativi sull'uso linguistico dei giornali è costretto a farne anche il nostro linguista.

Come abbiamo già osservato sopra, l'importanza di questo studio e il piacere che procura non sta tanto e solo nella lettura del testo, che introduce e inquadra gli esempi, di grande chiarezza e dottrina anche se un poco rigido e ripetitivo, quanto nel piluccare i gustosi grappoli di parole e espressioni schedate con rigore e conoscenze scientifiche ammirevoli. E nasce l'augurio di una più completa vendemmia: singoli paragrafi sono spesso altrettanti nuclei di studi più completi che attendono di certo il fecondo lavoro dello stesso Lurati e di quanti vorranno e sapranno imitarlo.

Le conclusioni finali del Lurati ci trovano consenzienti: che non va esagerata l'importanza dei tratti distintivi di regola limitati ai linguaggi settoriali che riguardano la



(Fot. Luisa Volonteri, Lugano-Paradiso). La «Riformetta» del 1875 attribuisce al popolo il voto segreto per comune. Qui una delle prime urne del tempo, quella del Comune di Montagnola, ora al Museo civico di Lugano (Villa Saroli). Il votante introduceva il braccio nell'urna e lasciava cadere una pallina in uno dei due cassetti («sì» e «no») posti nella base. Sul linguaggio politico e partitico si vede il testo, p. 137 ss., 147 ss. In proposito ricordiamo il ricorso anche a fagioli, uso ottocentesco conservatosi ad esempio a Ludiano dove per la nomina del priore e degli altri dirigenti della confraternita servivano e servono non schede bensì fagioli di vario colore. Il fagiolo nero rappresenta la proposta del parroco, ossia chi vota per la proposta del parroco usa un fagiolo nero. Il fagiolo rosso o bianco indica rispettivamente la proposta del priore uscente o del priore entrante.

politica e l'amministrazione; che il nostro linguaggio usuale è assai vicino alla varietà lombarda e che l'italiano nel Ticino dimostra la sua vitalità in un continuo miglioramento rispetto alla situazione di venti o trent'anni fa; che il regionalismo, contro la pretesa astorica di un ossequio a un modello unico di perfezione formale, risponde all'esigenza fondamentale di essere se stessi; e che, infine, l'italiano nel Ticino non lo si difende efficacemente con

norme e divieti ma, secondo quanto chiedeva e auspicava per i suoi connazionali il grande glottologo G. I. Ascoli, con *la diffusione della cultura a tutti i livelli*, nel saper essere non solo passivi utenti, ma attivi creatori di cultura, in funzione dei bisogni reali del paese, confrontata con le dimensioni della più progredita cultura europea.

Vincenzo Snider